

2. Le fonti della conoscenza

Quali sono le capacità mentali grazie alle quali conosciamo? Possiamo citare tra le principali: percezione (i cinque sensi), memoria, coscienza, ragione (come rappresentativa della conoscenza intellettuale). Da alcune apprendiamo direttamente informazioni sulla realtà, sia esterna sia interna al soggetto, come la percezione e la coscienza; per mezzo di altre, come la memoria e la ragione, conserviamo tali informazioni o le elaboriamo. Queste capacità, benché ciascuna sia qualificata da contenuti specifici, cooperano nella conoscenza degli oggetti, dalla ricostruzione del loro aspetto fisico alla determinazione della loro essenza; infine cooperano nel disegno di un'immagine comprensiva e articolata del mondo. Ad esempio, la memoria contribuisce alla percezione, poiché la sua funzione conservativa consente di conferire una struttura stabile all'apporto continuo dei dati percettivi, di poterli sintetizzare e interpretare nel loro significato. La ragione consente di riconoscerci proprietà non sensibili e di rintracciare strutture universali e necessarie soggiacenti alle note empiriche simili o costanti. Ad esempio, nella figura di una cosa riconosce un segno o un'espressione artistica; oppure identifica e formula in un'espressione generale, come una definizione o una proposizione, le proprietà costitutive di un vivente o di una certa specie. La cooperazione tra percezione, coscienza e memoria, costituisce quella fonte complessa di conoscenza detta esperienza. Il suo contenuto si può contrastare con quello della ragione, per le loro opposte proprietà logico-ontologiche: concreto/astratto, particolare/universale, contingente/necessario. Di qui, sorge il problema del loro rapporto: si possono derivare verità universali dall'esperienza? La ragione può conoscere indipendentemente da essa?

1. *Esperienza*. "Esperienza" è un termine polisemico, cioè una parola ricca di significati affini e connessi, il primo e più semplice dei quali è il contatto con una realtà tramite i sensi, per cui se ne avverte immediatamente l'esistenza e se apprendono direttamente le qualità. Le risorse cognitive attingono così alla fonte primaria della conoscenza, che è il presentarsi della realtà stessa. Le risorse cognitive saranno dette fonti basilari, come anzitutto lo è la percezione, per la loro prossimità a essa. Come si rileva nell'uso linguistico, il termine "esperienza", con quelli associati di senso e

percezione, è attribuito per analogia a ogni sorta di contenuti, non solo d'ordine materiale e sensibile, colti con evidenza intuitiva (peraltro, questi stessi termini, che denotano stati epistemici generali, si riferiscono anzitutto all'esperienza visiva); ad esempio, la cognizione del bene e del bello o del male e del brutto, almeno nei casi più elementari che si assumono come accessibili a tutti. In "esperienza", come termine generico comprensivo di ogni evento percettivo, prevale l'aspetto passivo della ricezione; invece, in "esperienza", nell'accezione di cui è esempio paradigmatico l'esperimento scientifico, prevale l'aspetto attivo, e con esso, proporzionalmente, il coinvolgimento della ragione e della volontà. Infine, "esperienza" significa la competenza acquisita dal contatto pratico abituale con un certo ambito di oggetti o fatti; ad esempio l'esperienza di un artigiano o di un diplomatico. Rispetto alla categoria del tempo, la prima accezione di "esperienza" è connotata soprattutto dal presente dell'evento percettivo. Invece, l'esperienza come competenza è connotata, a un lato, dal passato, cioè dalla conservazione e dal consolidamento delle cognizioni già acquisite, e, d'altro lato, dal futuro, per la capacità di previsione che ne deriva, almeno potenzialmente. Benché l'esperienza percettiva sia la via privilegiata per l'accertamento dell'esistente, ciò che un sapere puramente concettuale e una conoscenza indiretta, per informazione o testimonianza, non potrebbe mai assicurare con altrettanta chiarezza e forza persuasiva (come mostra emblematicamente l'episodio evangelico dell'apostolo Tommaso), tuttavia essa può essere squalificata nel suo valore epistemico, poiché il dato su cui si fonda è sempre relativamente limitato, parziale, contingente ed è sempre fortemente condizionato dalla situazione particolare del soggetto conoscente. Infatti, la gran parte degli argomenti scettici insiste su tali condizionamenti (come i dieci tropi di Enesidemo). Tali argomenti rilevano con precisione i molteplici fattori di fallibilità e relatività della percezione, radicati nella complessità delle sue condizioni, interne ed esterne, e nella stessa ricchezza informativa del dato percettivo. Tuttavia, come si è già rilevato nella prima parte, gli argomenti scettici sono fallaci, poiché dal limite e dalla fallibilità della conoscenza, ne deducono la totale inaffidabilità.

2. *Coscienza.* La riflessione filosofica sulla conoscenza s'innesta sull'esperienza comune di essa, da cui provengono le parole e le espressioni fondamentali che si usano per descriverla. L'esperienza

dell'attività cognitiva si fonda sulla capacità riflessiva della coscienza che, in diversi gradi, accompagna la vita mentale e fa sì che ogni suo atto e contenuto sia avvertito e integrato in un complesso ordinato, per essere riconducibile all'unitario dominio operativo di un soggetto. Grazie alla coscienza, la conoscenza emerge dal piano naturale di un processo fisico e psichico a quello proprio della vita personale, cioè al piano di un atto che il soggetto può dominare e attribuire pienamente a se stesso. La funzione riflessiva della coscienza non è, però, omogenea: non avvertiamo ogni atto e contenuto allo stesso modo e con uguale evidenza. Ciò si può desumere dalle molteplici accezioni del termine. In una prima accezione, "coscienza" significa lo stato permanente di veglia per cui il soggetto è vigile, ha un'avvertenza minimale di sé e dell'ambiente circostante, ed è capace di un controllo generale sui propri atti. In una seconda accezione, dove emerge una connotazione operativa, "coscienza" designa l'avvertenza puntuale di un contenuto, sia interno sia esterno. Tale accezione è qualificata come "fenomenica", poiché i contenuti vi sono appresi nel loro apparire e negli effetti psichici, d'ordine cognitivo e affettivo, che essi determinano nel soggetto. La dimensione soggettiva della sensazione, come quella di una qualità semplice, quale il colore o il dolore, esemplifica in maniera emblematica questa forma della coscienza. La dimensione operativa della coscienza è, inoltre, riscontrabile nella consapevolezza e attenzione che, con diversa intensità, accompagnano l'esecuzione di un'operazione cognitiva o di un'azione. Una terza accezione, in cui l'aspetto riflessivo della coscienza emerge al massimo, designa l'indagine che il soggetto conduce sui propri atti, come nell'introspezione o nell'esame di coscienza. Tale eminente riflessività è esplicitata con la qualificazione specifica di "coscienza riflessiva" ed è la forma di coscienza di cui la filosofia della conoscenza e le altre scienze che studiano la mente umana, beneficiano, poiché grazie ad essa i contenuti cognitivi possono essere analizzati e confrontati in maniera sistematica. La speciale vividezza e certezza con cui sperimentiamo la nostra vita mentale porta talora a riconoscervi un ambito di conoscenza privilegiato e fondamentale (come il *cogito* di Descartes); di qui si è giunti a sostenere che essa sia accessibile all'introspezione infallibilmente e senza lacune. Questa posizione è esposta alle obiezioni di quanti hanno rilevato il ruolo dell'inconscio nella vita mentale (come la psicanalisi di Freud), fino a sostenere l'aspetto frammentario e superficiale della stessa coscienza. Si

può, però, assumere una posizione moderata che riconosce sì la funzione fondamentale e il valore epistemico privilegiato della coscienza, ma senza attribuirgli perciò necessariamente le note di trasparenza e infallibilità¹.

3. *Percezione*. La percezione è una fonte primaria di conoscenza e di giustificazione: per essa attingiamo direttamente informazioni sul mondo e possiamo fondare o controllare le informazioni acquisite da altre fonti. Così, possiamo verificare una testimonianza o fondare una congettura. Il che può accadere anche in modo inverso, confrontando il nostro vissuto con un punto di vista esterno o ricostruendo i fatti col ragionamento, qualora si abbiano buoni motivi per dubitare dei propri sensi (come quando si è stanchi o si soffre di una certa patologia). Gli elementi costitutivi della percezione sono: 1) un soggetto percipiente e un oggetto (di diverso genere e grado di complessità), 2) un rapporto causale tra soggetto e oggetto, 3) l'esperienza sensoriale che ne è l'effetto o la controparte psichica. Si possono distinguere tre fasi o livelli di una percezione. La ricezione d'informazione, sia pure in maniera passiva, inconsapevole e confusa, ma posteriormente recuperabile e analizzabile, se le circostanze lo richiedono. Ad esempio, l'attenzione è concentrata su di un oggetto, come quando si legge, ma in seguito, ricordando, possiamo renderci conto di avere percepito altri oggetti concomitanti, come un rumore di fondo. Questa prima fase ricettiva, puramente spontanea e passiva, consiste nel processo causale e psicologico che condiziona e determina la genesi della percezione, ma non la costituisce come tale. Affinché la percezione sia qualificata come un atto cognitivo, il suo contenuto dev'essere interpretato nel suo significato e intenzionalmente riferibile a un oggetto minimamente qualificato, affinché sia valutabile nel suo valore di verità. Ciò è quanto si riscontra a livello elementare nella percezione semplice o sensazione, dove una qualità è categorialmente identificata (una sensazione è riconosciuta come indicativa di un certo

¹ Per un approfondimento: cfr. R. Van Gulick, "Consciousness" (2014), in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, E. N. Zalta- U. Nodelman (eds.): www.plato.stanford.edu/cgi-bin/encyclopedia/archinfo.cgi?entry=consciousness; J. J. Sanguinetti "Conciencia" (2017), in *Diccionario Interdisciplinar Austral*, C. E. Vanney, I. Silva, J. F. Franck (eds.): www.dia.austral.edu.ar/Conciencia

suono o di un certo colore) e attribuita a un oggetto, non altrimenti specificato che come il suo portatore o la sua fonte. Ad esempio, un bimbo nota un rumore anomalo e ne segnala alla mamma l'accadere e l'origine. Se l'informazione veicolata da questo gesto è vera, si è nelle condizioni di poterla riconoscere come fondata in un autentico atto di conoscenza, cioè nella percezione acustica, benché in forma elementare. Il livello finale della percezione è quello cosiddetto "proposizionale", in cui il contenuto informativo dell'atto è elaborato nella forma logico-linguistica di una proposizione. Questa descrive l'accadere di un fatto il cui significato sia stato pienamente interpretato, cioè l'occorrere di una proprietà per un oggetto specificamente definito. Ad esempio, la "lavatrice è rumorosa". Gli errori dei sensi, come le illusioni deformanti o le allucinazioni che presentano oggetti inesistenti, incrinano la fiducia naturale riposta in essi e sollecitano la ricerca di criteri generali in base ai quali controllarne la veridicità. Ciò è quanto avviene nell'esperienza cognitiva, specialmente rispetto agli ambiti concreti in cui abitualmente versa l'agire. L'esperienza dell'errore è stata tematizzata soprattutto dalla ricerca filosofica, sollecitata dalla critica scettica secondo cui non è mai possibile fondare la veridicità della conoscenza. Il tentativo di risolvere questi problemi ha portato a stabilire il fenomeno, ossia l'apparire di una qualità percettiva, come il contenuto basilare, perché indiscussa anche dallo scettico, rispetto al quale poi discriminare tra la percezione veridica e quella fallace. In questo modo, il problema della veridicità della percezione ne suggerisce una descrizione alternativa al realismo del senso comune, tale da rendere indiretto il riferimento del suo contenuto fenomenico all'oggetto esterno. Tale descrizione è perciò sostenuta dalla teoria detta "realismo indiretto". In tale prospettiva, la percezione si riferirebbe dapprima a un oggetto mentale, una rappresentazione o "sense-datum". Sin qui la percezione veridica e quella fallace coinciderebbero. La loro disgiunzione inizierebbe dalla valutazione della capacità informativa dell'oggetto mentale, che in un caso è veridica e nell'altro è fallace. Sono stati indicati diversi criteri per analizzare i contenuti mentali e valutarne la portata epistemica, come la distinzione, vividezza, varietà, regolarità, coerenza. Si è però riconosciuto che tali criteri non offrono una garanzia assoluta. Alcuni filosofi (come Berkeley) hanno aggravato tale difficoltà, inscrivendola nel problema metafisico sul rapporto tra la realtà mentale e quella fisica. Una soluzione, è quella offerta dall'idealismo spiritualistico di Berkeley e da quella del

fenomenismo radicale di Hume, secondo cui tale rapporto tra l'interno e l'esterno non si dà, poiché c'è un'unica realtà garantita, quella mentale, così che le differenze e i rapporti tra gli oggetti e le situazioni della conoscenza sono tutte relative e interne ai contenuti della mente. Quest'esito è stato contestato da quanti, come Reid, notandone la paradossalità, ossia il contrasto col senso comune, vi hanno rinvenuto la confutazione per assurdo del realismo indiretto e la dimostrazione del realismo diretto. Una posizione intermedia si può rinvenire nelle teorie "intenzionaliste", secondo cui si deve ammettere un contenuto rappresentativo o semantico (analogo alla "specie intenzionale" della Scolastica), quale fattore costitutivo dell'atto percettivo, ma come non si debba identificarlo come un oggetto della percezione, previo a quello reale. Tale soluzione sembra simile a quella del realismo aristotelico².

3. *La memoria.* La memoria non è una fonte basilare o diretta di conoscenza. La sua funzione è di conservare contenuti appresi attraverso le altre fonti, come la percezione e la ragione. Tuttavia, la memoria può essere una fonte indiretta di conoscenza, quando il dato conservato è riflessivamente elaborato, così da ricavarne nuove conoscenze; ad esempio analizzando i fatti ricordati, per mostrarne dettagli prima non considerati o per inferirne altri. Invece, la memoria è una fonte basilare di giustificazione, poiché un asserto che esprime una pretesa di conoscenza può fondarsi su di un fatto che si suppone già noto e accertato. Occorre distinguere due dimensioni della memoria: come stato e come atto. Il primo è l'oggettivo stato di conservazione e disponibilità di un contenuto, il secondo è l'atto con cui tale contenuto è deliberatamente rievocato. La memoria in entrambe le dimensioni è una funzione così necessaria alla genesi e formazione della conoscenza, a ogni suo livello, da sovrapporsi quasi a essa. Così l'apprendimento genera un possesso, appunto un patrimonio cognitivo organizzato, come una scienza; ma tale possesso non è davvero tale se il suo contenuto non è sempre disponibile per i compiti cognitivi cui il soggetto è chiamato in diverse circostanze (come l'uso del

² Per un approfondimento: cfr. D. O'Brien, "The Epistemology of Perception" (2004), in *Internet Encyclopedia of Philosophy*, www.iep.utm.edu/epis-per/; J. J. Sanguinetti, "Percepcion" (2017), in *Diccionario Interdisciplinar Austral*, C. E. Vanney, I. Silva, J. F. Franck (eds.), www.dia.austral.edu.ar/Percepcion.

lessico, il ragionamento o la meditazione)³. Inoltre, non è possibile elaborare i contenuti di conoscenza a ogni livello, dalla percezione al ragionamento, se questi non sono ritenuti, cioè se non è possibile fissare e confrontare dei contenuti acquisiti in diversi momenti. Si pensi come si potrebbe condurre a termine un ragionamento se a ogni passo si dovessero ricostruire tutti i precedenti. È possibile tuttavia riferire specialmente la memoria ai contenuti connotati dal passato e dal riferimento all'esperienza personale. Così "sapere" e "ricordare" un teorema matematico sono sinonimi (posto che si ricordi il senso del teorema e non il solo enunciato), sebbene non ci si riferisca così alle circostanze che hanno generato quella conoscenza, ma esclusivamente al suo senso oggettivo, poiché questo essendo astratto, non dipende da esse. Invece "sapere" e "ricordare" non sono altrettanto equivalenti se il contenuto è un fatto di cui si sia protagonisti o testimoni. In questo caso, il sapere si fonda sulla memoria: so perché l'ho esperito e lo ricordo. In questo caso, non è possibile disgiungere un contenuto fattuale, come un'azione, dal vissuto personale, dal momento e dalle circostanze che ne hanno generato la conoscenza e che, almeno in parte, lo costituiscono. La psicologia cognitiva distingue le due forme della memoria indicate (tra altre più specifiche), chiamando l'una "episodica" e l'altra "semantica", rispettivamente alla natura empirica o concettuale del loro contenuto. Sulla memoria si ripropongono alcune delle difficoltà sopra riscontrate a proposito della percezione e le relative teorie esplicative. In particolare, la teoria del realismo indiretto sembra trovarvi speciale applicazione, poiché in questo caso il contenuto è assente (se si riferisce la memoria al tempo passato), sicché sembra che l'atto di memoria non termini direttamente all'oggetto, ma anzitutto a una sua immagine o rappresentazione. Questa teoria dovrebbe poter spiegare i casi, simmetrici a quelli della percezione, dell'illusione e dell'allucinazione. Anche Aristotele nel *De memoria* sembra procedere in tale direzione: nel ricordare c'è una sorta di percezione che insiste su di un'immagine, riferibile a un oggetto assente, come un evento passato. La presenza dell'immagine è così interpretata nella sua funzione rappresentativa. Invece nei casi di errore o di allucinazione (in cui si rivive il passato come se fosse presente), tale riferimento oggettivo non è

³ Scrive Dante nel *Paradiso* (V, 40-42): "Apri la mente a quel ch'io ti paleso e fermalvi entro; ché non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso".

eseguito correttamente o non è compiuto. Al riguardo, occorre distinguere due piani: l'immagine mentale può essere un fattore esplicativo della memoria, a livello psicologico e neurologico, ma non è un elemento del suo contenuto fenomenologico o intenzionale. Ciò che si ricorda è un oggetto o un fatto, e non l'immagine attraverso cui questi sono ricordati.

4. *La ragione.* Secondo gli autori del razionalismo moderno (Descartes, Leibniz), la ragione è una fonte cognitiva capace di attingere contenuti concettuali e giustificare proposizioni universali e necessarie, in maniera diretta, indipendente dalle altre fonti che costituiscono l'esperienza. L'empirismo (es. Hume) nega tale assunto, o al massimo può ammettere una funzione indipendente della ragione restringendone l'applicazione alle operazioni logiche e alle proposizioni analitiche o puramente formali, in cui l'apporto informativo sul mondo appare ridotto o nullo, come quelle matematiche. In ogni caso, in entrambe le posizioni, una proposizione come "il tutto è maggiore della parte" o " $7+5=12$ ", può essere ritenuta vera senza dover considerare altro che i termini e il loro rapporto. Questi contenuti, per il loro carattere astratto, non sono attingibili che con una funzione cognitiva qual è il pensiero riflessivo e l'inferenza. Nell'epistemologia contemporanea il problema classico sull'indipendenza della conoscenza razionale dall'esperienza, che è il tema del dibattito tra razionalismo ed empirismo, è trattato sotto il titolo "conoscenza a priori". I contenuti di ragione e di esperienza sono tipicamente qualificati da opposte proprietà logico-ontologiche, come necessità/contingenza, particolarità/universalità, astrazione/concretezza. In tal modo è possibile dividere le scienze formali che operano in maniera indipendente dalla verifica sperimentale, come la matematica, dalla metodologia empirica delle scienze naturali. L'importanza della verifica in queste scienze dipende dalla natura contingente del loro oggetto, per cui esso non è integralmente riducibile a strutture e leggi necessarie. Vi si possono formulare proposizioni necessarie, come le leggi scientifiche, ma la loro applicazione è esposta all'elevata complessità della materia fisica. Viceversa, i contenuti astratti, come i numeri e i loro rapporti, possono essere dapprima appresi nel loro significato attraverso esempi sensibili o modelli immaginabili (come la rappresentazione dei numeri con oggetti concreti o diagrammi), ed è, in effetti, è questo il modo che si è soliti impararli. Tuttavia il progresso nell'apprendimento avviene quando gli

esempi portano a riconoscere proprietà o leggi astratte, che si verificano sempre e necessariamente, in tutti i casi simili. Questo punto consente di distinguere, in generale, tra la genesi empirica di un concetto e la comprensione del suo significato e del suo valore. Perciò, l'esperienza può essere l'origine della conoscenza razionale, ma non è perciò necessariamente il suo fondamento. La conoscenza razionale manifesta uno spiccato carattere attivo se confrontata con le altre fonti, come la percezione e la memoria. In modo simile all'atto introspettivo della coscienza, il suo esercizio non dipende dalla presenza di un oggetto esterno, ma dalla volontà. Infatti, dato il carattere astratto dei suoi contenuti, è possibile pensare a essi indipendentemente dalla presenza o dalla stessa esistenza degli oggetti concreti cui quei contenuti possono riferirsi (come le esemplificazioni empiriche dei concetti). A proposito della ragione vale specialmente che la conoscenza è una prassi il cui esercizio e risultato dipendono in misura rilevante dalla volontà e dalle disposizioni del soggetto. Inoltre, la conoscenza razionale si distingue per l'estensione potenzialmente illimitata del suo contenuto, dato il carattere universale dei concetti su cui si fonda. Sebbene debba procedere dal terreno sempre in certa misura limitato e soggettivo dell'esperienza, consente di portarsi al di là, per afferrare verità che valgono sempre e per chiunque. L'orizzonte illimitato della ragione fonda la libertà, ossia la capacità di trascendenza dell'essere umano; d'altro lato, fonda la possibilità di condividere verità, stabilendo un legame profondo tra le menti. La condivisione di fatti e valori è il fondamento la società umana; d'altro lato, è lo scopo ideale del dialogo in cui tale società consiste. La filosofia, educando all'uso della ragione e alla pratica del dialogo orientato alla verità, contribuisce ad assicurare le condizioni della coesistenza civile⁴.

5. *Alcuni problemi classici su percezione e concetto*

i. *L'oggettività delle qualità sensibili.* Come accennato, questo problema, che ha dominato la filosofia moderna, dipende dall'assunzione di una disgiunzione tra il carattere oggettivo e soggettivo della percezione.

⁴ Per un approfondimento: J. Baehr, "A priori and a posteriori" (2003), in *Internet Encyclopedia of Philosophy*: www.iep.utm.edu/apriori/

Poiché la conoscenza sensibile è in parte un evento fisico e psichico, condizionato dalle disposizioni e dalla situazione del soggetto, non sembra consentire di apprendere la realtà in se stessa, dunque non è vera ma fallace; o comunque è più informativa sul modo in cui il soggetto reagisce all'influsso di una realtà esterna che sulla costituzione intrinseca di quest'ultima. La realtà in se stessa sarebbe invece conoscibile attraverso una spiegazione delle cause inosservabili, produttive delle qualità sensibili; ad esempio, lo studio della luce per i colori, le vibrazioni e le onde sonore per i suoni, e così via. A tale problema, si può rispondere dicendo che le qualità sensibili ci informano sulle proprietà degli oggetti nel modo in cui esse agiscono sui nostri organi di senso e sono da questi recepiti; ma ciò non implica che non siano informative su tali proprietà e sui rispettivi oggetti. Così, le differenze di temperatura percepita, date certe condizioni nel soggetto e nell'ambiente, sono sufficientemente indicative del relativo stato fisico degli oggetti. Ad esempio, il colore di una sedia può apparire diversamente da una certa distanza, con una certa illuminazione; ma tale variazione sarà sempre regolata da una costanza, tale da poter riconoscere che è lo stesso colore, cioè di una definita modalità fenomenica di una cosa, data la sua natura, in diverse condizioni ambientali e in relazione alla capacità ricettiva del soggetto percipiente. Lo scienziato sarà in grado di spiegare tutto ciò da un punto di vista quantitativo e causale (fisico, chimico, ottico, acustico); ma tale analisi e spiegazione non è necessariamente incompatibile con l'informazione contenuta nel fenomeno percettivo. Così un profano e uno scienziato possono rivolgersi allo stesso oggetto, come un bicchiere d'acqua, individuabile anzitutto da proprietà empiriche superficiali, come la trasparenza e la liquidità, benché il secondo possa ricondurre tali proprietà alle relative cause. Peraltro, in buona misura lo scienziato induce tali cause dagli stessi dati percettivi o attraverso strumenti e metodi che coinvolgono la percezione.

ii. *Il problema del realismo mediato.* Come si è visto, il realismo mediato è una teoria che cerca di conciliare la relatività soggettiva e la portata veritativa (o referenziale) della percezione; ne abbiamo un esempio nella concezione rappresentazionista, peraltro assai diversa, di Cartesio e Locke. Il soggetto si trova di fronte a rappresentazioni, idee,

o dati dei sensi (*sense data*), che in virtù di un'inferenza causale riferisce al mondo esterno. Un modo classico per argomentare tale posizione è il caso dell'allucinazione. Qual è la differenza tra una percezione veridica e un'allucinazione? I teorici del realismo mediato sostengono che, dal punto di vista fenomenologico, non si riscontra alcuna differenza, salvo che in un caso alla rappresentazione manca l'oggetto. Il punto di partenza per l'analisi di una percezione è dunque il fenomeno; tale fenomeno dev'essere sottoposto a un *test* di verità, utilizzando criteri che consentano di verificare la corrispondenza tra rappresentazione e oggetto. I criteri più citati sono quelli della coerenza e la tangibilità (il contatto o l'influsso causale). Ora, il fenomenismo (Hume) è una radicalizzazione del punto di vista rappresentazionistico. Senza un accesso diretto a una realtà esterna, è ingiustificato o incoerente sostenere l'esistenza di una tale realtà. Perciò, o si sostiene un accesso diretto alla realtà o si deve assumere il fenomenismo o l'idealismo. Tale argomento è stato formulato da Reid verso la tradizione del realismo indiretto e, in seguito, da Jacobi nei confronti dell'idealismo trascendentale di Kant. Inoltre, i criteri adottati per la giustificazione della portata veritativa delle rappresentazioni possono valere localmente ma non in senso globale: possiamo citare la coerenza e la tangibilità per comprovare l'affidabilità di una percezione o di un ricordo, come facciamo, ma non ha senso appellarsi a tali criteri per giustificare l'affidabilità della conoscenza in generale. Inoltre, un fenomenismo radicale potrebbe sostenere il carattere soggettivo di un'esperienza coerente, dotata altresì dell'impressione soggettiva della tangibilità.

iii. *Sulla portata della conoscenza concettuale.* Una delle difficoltà principali della conoscenza razionale, riguarda il riconoscimento del significato e valore epistemico dei concetti universali, su cui essa si basa, cioè l'interpretazione e la valutazione del loro riferimento alla realtà. La famosa disputa medievale sugli universali, tra realismo e nominalismo, riguardava questo problema, il quale si ripropone in altro modo nel dibattito moderno tra il razionalismo e l'empirismo. La posizione di Aristotele al riguardo, che emerge dalla sua critica a Platone sullo statuto ontologico delle Idee, è fondata sul riconoscimento del duplice versante del concetto universale: quello

logico o soggettivo e quello reale o oggettivo. In forza di questa distinzione, è possibile ammettere la portata informativa o referenziale dei concetti, poiché significano essenze e proprietà identicamente realizzate negli individui della stessa specie; e tuttavia è possibile ammettere anche la natura esclusivamente logica dell'universale, radicata nella capacità astrattiva del pensiero per cui si possono considerare essenze indipendentemente dagli individui in cui sono realizzate e si possono considerare proprietà in sé, indipendentemente dalle altre cui di fatto, nel concreto dell'individuo, sono congiunte, determinandone, a loro volta, le proprietà e i rapporti. In questo modo, il realismo aristotelico spiega la verità della matematica: le proprietà quantitative della materia non sussistono come tali, separatamente dalle cose e da altre proprietà (come le qualità), tuttavia possono essere considerate in sé, rilevandone le proprietà necessarie e inferendone sistematicamente i rapporti possibili, oltre quanto è mai sperimentabile. Per sostenere la portata conoscitiva dei concetti, bisogna affrontare il problema che riguarda da un lato, il carattere selettivo dell'astrazione rispetto alla complessità del reale, d'altro lato, il problema sulla corrispondenza tra il concetto e la costituzione essenziale delle cose. L'empirismo presenta un'interpretazione dei concetti che ne riduce il significato e la portata a una generalizzazione delle costanti di esperienza. Così, Locke intende l'astrazione come l'isolamento mentale delle caratteristiche che appaiono simili e invarianti tra i dati percettivi, e non, nel senso aristotelico, della rilevazione intellettuale nel concreto empirico d'identità essenziali e proprietà necessarie. Nella soluzione di questi problemi bisognerà anzitutto assumere un atteggiamento realistico nei confronti della conoscenza umana che ne accetti sì i limiti e le imperfezioni, ma che ne riconosca altrettanto l'autentica capacità intenzionale, ossia l'apertura all'essere. Analogamente al caso che ci si è presentato per la conoscenza sensibile, bisogna rifiutare l'implicazione secondo cui se la realtà è appresa in maniera imperfetta e relativa al nostro apparato percettivo, allora non è mai del tutto conosciuta. L'astrazione analizza, separa quanto nella realtà e nella relativa esperienza è congiunto, per considerarlo in se stesso. Da questo punto di vista, il pensiero astratto guadagna in precisione ciò che perde in ricchezza. Inoltre, il pensiero astratto fissa ciò che nella realtà è in movimento. Infatti, ogni qualvolta in filosofia ci si è rivolti

contro il platonismo, se n'è denunciata la povertà formalistica e l'incapacità di interpretare adeguatamente la concretezza e il dinamismo del reale. Aristotele critica la pretesa del platonismo di fare scienza della natura con definizioni, divisioni e analogie logiche. D'altra parte, il pensiero astratto è indispensabile per trattare argomenti che di per sé sono maggiormente indipendenti dalla materia o la cui comprensione richiede un distacco dall'esperienza. È il caso delle matematiche, ma anche dell'etica e dell'estetica, poiché queste scienze richiedono una capacità di concepire e di articolare concetti significanti principi normativi i quali, come tali, analogamente agli enti matematici alle rispettive raffigurazioni, non trovano mai un riscontro esatto nell'esperienza, come l'ideale della giustizia e della bellezza; principi di cui tuttavia si avverte l'intrinseco significato, ossia l'oggettiva necessità: indicano ciò che il reale dovrebbe essere o ciò cui esso definitivamente tende. Infatti, il platonismo è solito ottenere una rivincita sul terreno di queste idee. La capacità di giudizio sul piano dei valori postula l'accesso a contenuti di cui l'esperienza offre solo stimoli o indicazioni, ma mai un'esemplificazione adeguata. Mentre una specie naturale è identicamente riconoscibile in ogni suo caso concreto, la bellezza appare sempre in misura approssimativa rispetto a un indice ideale. Così, il comportamento delle persone rette stimola al senso della giustizia, poiché ne offre un'immagine, ma pur sempre imperfetta.

iv. *Sul contenuto concettuale della percezione.* Un problema discusso nell'epistemologia contemporanea riguarda il contenuto della percezione e il suo rapporto con la conoscenza concettuale. È un problema che è specialmente rilevante sul terreno del dibattito tra le due maggiori teorie della giustificazione epistemica, il fondazionalismo e il coerentismo. Da un lato, per il coerentismo, sembra che la percezione non possa costituire un autentico atto di conoscenza, ma al massimo un processo psico-fisico o un dispositivo innato del comportamento, se il suo contenuto non è articolato in forma linguistica e proposizionale, ossia l'interpretazione del dato alla luce di un corpo di conoscenze pregresse. Infatti, la costituzione intenzionale dell'oggetto della percezione implicherebbe l'attribuzione dei dati empirici alla configurazione generale distintiva di una classe

(ad esempio, la figura tipica di un cane), che è il contenuto di un concetto. Ma, i critici di tale posizione rispondono che così riesce difficile potere attribuire conoscenza percettiva a soggetti privi di pensiero riflessivo e di linguaggio simbolico, come gli animali e i bambini, il che sembra paradossale, cioè in contrasto con l'esperienza e con l'uso linguistico. Inoltre, si rileva da un lato che la percezione presenta caratteristiche eterogenee rispetto alla conoscenza basata su concetti, poiché la prima ha una varietà e un dettaglio che il contenuto astratto dei secondi non può mai riprodurre; d'altro lato, alcuni fenomeni della percezione, come le illusioni ottiche, mostrerebbero come il dato percettivo non sia rigidamente vincolato al patrimonio concettuale, ossia alle conoscenze generali alla luce delle quali il dato è interpretabile: pur sapendo dell'illusione, vi si è sempre soggetti. La conoscenza concettuale riposerebbe perciò su di un fondamento empirico antecedente, che essa non può integralmente formalizzare. In tale contrapposizione resta il problema di come articolare il dato percettivo con la sua interpretazione concettuale, in maniera tale da rispettare e articolare le loro caratteristiche distintive. Si potrebbe rinvenire una soluzione nella psicologia classica, soprattutto nella sua elaborazione medievale, la quale per diversi aspetti appare vicina ad alcune ricerche della fenomenologia. L'ultimo stadio di elaborazione del dato percettivo vi era stato riconosciuto nei sensi interni dell'estimativa e della cogitativa, dove gli oggetti sono interpretati non più solo nei loro aspetti materiali, fisico-geometrici, ma nei significati e nei valori più rilevanti per il giudizio, soprattutto quello pratico (l'estimativa è la funzione valutativa che presiede al comportamento degli animali). I significati non sono così ancora determinati in forma astratta o concettuale, ma sono colti in uno stadio preliminare all'intelligenza, in cui il significato è incarnato nei dati ed è intuito senza essere ancora definito. L'interpretazione di simboli, metafore e miti o la percezione estetica mostrano con evidenza questa compresenza di aspetti eterogenei. In tal caso, la percezione presenta un oggetto concreto, ma sollecita l'induzione di un significato universale. Si badi che l'interpretazione delle metafore e delle opere d'arte, se queste sono davvero creative, cioè se non sono la mera riproduzione di un modello preesistente, non attiva semplicemente un sapere concettuale antecedente, ma ne provoca la formazione.

Alcune domande

Distinguere e spiegare: 1) le accezioni di “esperienza”; 2) le forme della coscienza; 3) i livelli della percezione; 4) le forme della memoria.

Analizzare e discutere: 1) i problemi epistemologici della percezione; 2) il rapporto tra esperienza e ragione, rispetto a empirismo e razionalismo; 3) il valore della conoscenza concettuale.